

I VEZZI CRITICI

La nostra personale cultura musicale è indicibilmente scarsa. E Dio sa se ce ne rincresce.

Negli anni (oh, lontani!) della nostra adolescenza abbiam fatto pur noi la nostra parte nei drappelli dei pueri cantores.

Non si è però mai andati al di là di qualche partitura appresa a memoria, e di quegli'inattesi colpi di bacchetta che - intimorendoci - ci rammentavano l'importanza del ritmo e d'un ben dosato volume di voce. Tutta qui la nostra formazione musicale.

Da allora in poi siam comunque venuti su con questa convinzione etica: che è il tono che fa la...musica; e con quest'altra convinzione estetica: che è ancora il tono che fa la...critica.

Data per certa apud omnes la prima convinzione (la registrano infatti tutti i calepini), intendiamo discorrere ora e qui della seconda. E ne dedurremo subito subito che, se è il tono che fa la critica, i plausi potranno a volte rivelarsi bõtte - e le bõtte rivelarsi plausi - a seconda del tono con cui il critico avrà impostato il suo sermone.

Dubitarne? - Eh, no: talune notissime pagine d'un Boine e d'un Papini, d'un Cecchi e d'un Pancrazi, sono e restano lì a darci ragione. Casi singolari, d'accordo. Ma così reali e rilevanti che, avendo fatto storia, continuano a riproporsi ai critici come precedenti maleficamente suggestivi.

In quanti toni si possa far della musica, noi - ignobilmente incolti in fatto di solfeggi e di gorgheggi - non sapremmo davvero dirlo. Né - per quanto forse meno incolti in fatto di prose e di versi - sapremmo dire in quanti toni si possa far della critica. Dobbiamo ovviamente supporre ch'essi siano molti, e magari innumerevoli. Sospettiamo addirittura che pur per essi possa valere il tot capita tot sententiae.

Osiamo invece ritenerci meglio informati e più attendibili a riguardo della qualità dei toni con cui solitamente si esprime la critica. Nelle più ricorrenti e celebrate pagine critiche, spiccano infatti sempre - meritamente o meno - taluni toni di fondo d'agevole individuazione. Vi si evidenziano quindi e vi si differenziano, fra i tanti altri, i toni schietti e quelli in falsetto, quelli virili e quelli femminei, quelli acerbi e quelli maturi, quelli occasionali e quelli professionali, quelli da palestra e quelli da cattedra; unitamente ad una complessa gamma di semi toni, di sub-toni e d'iper-toni, sagacemente escogitati e assunti a conferire fluidità e affabilità all'ingenita ruvidezza e sbrigatività d'ogni operazione critica.

Ci guarderemo bene dal confidare al lettore quali siano, fra i detti toni e quasi-toni, quelli che amiamo e quelli che detestiamo, quelli verso i quali ci troviamo abitualmente ben disposti e quelli verso i quali ci troviamo irreversibilmente mal disposti. Non si tratta infatti che d'una questione di gusto, e dunque d'una questione del tutto personale.

Confideremo invece al lettore quali siano, a nostro modesto parere, i vezzi (o vizi?) cui oggidì più cedono i toni e gl'intona tori critici.

Nella critica di tono tenorile, a primo esempio, ci si imbatte anzitutto in una indisponente carenza, o almeno scarshezza, d'umana simpatia e cordialità. Si direbbe che il critico tenore tenda, più che ad altro, a dimostrare che ha grinta; sicché, come già avvertiva Angelo Barile, «i veri rapporti che corrono fra l'artista e il suo critico sono, nel migliore dei casi, quelli dell'imputato col suo difensore. Rapporti a distanza: guardinghi quanto più le intelligenze son rapide e fonde». Di qui, nei complicati risvolti dei processi critici, la crudezza e persino la crudeltà di talune inquisizioni e perquisizioni, l'ingualcibile gravità del dettato assolutorio o condannatorio (*tertium non datur!*), il gergo aulico-specialistico con cui si accreditano meriti e si addebitano demeriti, l'ostentata arrendevolezza con cui si ammettono veri o presunti pregi e la malcelata durezza con cui si compromettono inobliliabili e imperdonabili sfregi. Ciò che importa è che il critico tenore esegua il suo a solo, il suo pezzo da mattatore: a somiglianza - troppe volte - di quegli arbitri che, ritenendo di dover avere sempre ragione, concedono o negano un rigore o un knock-out con imperturbabile e incensurabile disinvoltura. E non gliene importerà poi un bel niente se la moviola o un giuri di probiviri proveranno che hanno avuto torto!

Altro inamabile vezzo (e diciamolo pure vizio) dei critici di tono tenorile è un sostenutissimo uso del noi: un noi che non è più un semplice io al plurale, qual si usa solitamente - e più per convenzione che per presunzione - nelle esercitazioni scolastiche e parascolastiche, o nelle noterelle stilate a mo' d'elzeviro; bensì un noi che, proponendosi come un Noi e addirittura come un NOI, vorrebbe essere e non riesce a fingere il coro. Simula pertanto la oggettività, postula funzioni rappresentative, ambisce i significati umani, i valori collettivi, ma in realtà non esprime che la sua particolarità circoscritta. Mettendoci in guardia nei confronti d'un siffatto NOI, Angelo Barile diceva: «E' una specie malinconica - di noi maiestatico, sotto il quale l'io persiste irrimediabilmente povero e solitario, ma deformato e dif-

fuso come una voce petulante amplificata dal megafono. Sempre quella, in fondo: voce del nostro piccolo io, così duro a morire, anzi davvero immortale. Solo che fa rumore e riempie per un momento la strada».

E che dir ora dei vezzi dei critici dal tono baritonale?

Tali vezzi noi li indicheremmo intanto in una loro privilegiante predilezione per la precisione e per la profusione, in una loro incoercibile propensione a crear categorie e sistemi, a scoprire rapporti, a fissar punteggi e gerarchie. Si direbbe insomma che il critico baritono tenda, più che ad altro, a mostrarsi informato, completo, ingegnoso. Squadra l'opere d'arte per ogni verso, ne studia ad una ad una le linee e ne scruta l'interlinee, ne prospetta ascendenti e collaterali e discendenti; ne mette in risalto le occulte malizie, le oculate finezze, i vuoti e i pieni, gl'intenti conseguiti e gl'inattinti; ma, sollecitando continue conferme da destra a manca, dalla letteratura alla sociologia, dalla psicanalisi alla tecnica, finisce col sembrare più un computerist che un critico, più un catalogatore che un glossatore. Nell'accostarsi all'opere d'arte è innegabilmente mosso e animato da una viva esigenza di comprensione e d'affezione: e dunque la sua fatica merita attenzione ed estimazione. Ma queste sarebbero indubitabilmente più agevoli e durevoli se, al vezzo di puntualizzare e di approfondire, di affermare confermando e di affrontare confrontando, il critico baritono apportasse il correttivo d'una maggior fiducia nelle proprie intuizioni e riflessioni e quello d'una maggior confidenza sia nei riguardi del suo autore che nei riguardi dei propri lettori.

A chi intenda discorrere d'opere d'arte, e discorrerne senza altezzosità e senza perentorietà (in tono baritonale, appunto), tuttora convergono le antiche, ma umane e garbate, ammonizioni del buon Castiglione: «Quando parlerà di cosa oscura e difficile, voglio che - e con le parole e con le sentenze ben distinte - espliciti sottilmente l'intenzion sua, che ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia».

Ma chi dà retta oggidi, pur fra i critici désti e modesti, ai civilissimi dettami de Il cortegiano?

Ancora una volta risponda per noi Angelo Barile: «A differenza dei critici d'un tempo, che magari rifacevano il loro autore gareggiando con lui sul suo stesso percorso, i critici giovani diffidano della pagina umanamente oliata, che in margine alla ricerca concede un sorriso, un lampo all'umore. I loro articoli e saggi hanno di solito lo sguardo scrutante, l'intenzione se non la camminatura decisa, ma la veste stringente e la povertà negletta di una resa di conti.

Succede quindi che tu leggi articoli seri, informati, di sostanziale interesse, dai quali potresti cavar profitto e a un certo punto ti disanima non solo il discorso digiuno, ma la parola senza timbro che risponde opaca al pensiero».

Addipando ora i fili delle nostre considerazioni, ci avvediamo d'aver acquisito un'altra convinzione etico - estetica, in aggiunta alle due già confidate; e cioè la convinzione che taluni vezzi (o vizi?) possono, alterandone la giustezza di tono, rendere sgradevole qualsiasi musica e rendere cagionevole o riprovevole qualsiasi critica.